

La prevenzione della devianza in soggetti a rischio – Michela Possamai, docente di psicopedagogia della prevenzione - abuso su minori, presso l'Istituto Universitario Salesiano Venezia (IUSVE)

*Gli eventi traumatici nei primi anni d'infanzia non vengono persi, ma piuttosto conservati per tutta la vita, come le impronte di un bambino nel cemento fresco. Il tempo non cura le ferite che avvengono in quei primi anni: le nasconde solamente. Le ferite non vengono perse, diventano parte del corpo.*¹

Due assunti di ordine metodologico.

- 1) Negli ultimi anni le ricerche svolte in campo medico e psicologico hanno evidenziato che gli eventi di vita particolarmente difficili, come l'abuso o il trauma emozionale, vissuti in giovane età, possono provocare delle conseguenze a lungo termine sia sull'insorgenza di malattie mentali, sia sull'adozione di comportamenti a rischio da parte degli individui.

In particolare, tra il 1995 e il 1998, in California, è stato condotto un importante studio, *ACE Study (Adverse Childhood Experiences Study)*², che costituisce una delle più ampie indagini epidemiologiche (su un campione di ben 17.000 partecipanti) che ha dato il via a un programma di ricerca internazionale ancora in atto. Durante il Congresso Mondiale di EMDR tenutosi a Austin (Texas) nel 2013, l'ideatore dello studio, Vincent Felitti, ha così descritto la finalità della ricerca:

“L'obiettivo è stato quello di fornire analisi precise sull'effetto delle esperienze traumatiche vissute nei primi anni di vita per quanto riguarda l'insorgenza di patologie sia fisiche che mentali, sui costi dell'assistenza sanitaria e sull'aspettativa di vita in età adulta”.

Il progetto di ricerca nacque nel 1985, a seguito dei risultati ottenuti da un programma di intervento di digiuno integrato che permetteva ai partecipanti, affetti da grave obesità, di perdere una considerevole quantità di peso. I medici che se ne occupavano, si accorsero che il più alto tasso di abbandoni del programma si manifestava proprio tra le persone che ne stavano ricavando un maggior beneficio. Questi pazienti, in particolare, riferivano che la così agognata perdita di peso veniva nel contempo vissuta come una minaccia e che certi comportamenti messi in atto, come ad esempio un'iperalimentazione, costituivano in realtà delle strategie compensatorie di problematiche insorte ed irrisolte nell'infanzia. Le patologie alimentari si erano semplicemente instaurate come meccanismo di protezione. Fu da questa constatazione che partì la successiva ipotesi di ricerca, ossia che le esperienze traumatiche vissute durante l'infanzia e l'adolescenza fossero molto più comuni di quanto si ritenesse in precedenza e che il loro impatto, sulla qualità di vita dei soggetti, fosse un fattore determinante nello sviluppo di future malattie fisiche o psichiche.

Nello stesso periodo un altro studioso, Robert Anda del *CDC (Center for Disease Control)*³, si era dedicato allo studio sulle possibili conseguenze che delle esperienze sfavorevoli infantili possono provocare nella vita di una persona diventata adulta; nello specifico, si era occupato di alcuni problemi rilevanti per la salute pubblica, tra cui i comportamenti a rischio, come il consumo di tabacco e l'abuso di alcol, e le cause dell'insorgenza di numerose malattie croniche.

Queste esperienze traumatiche prese in considerazione dallo studio erano state denominate *Adverse Childhood Experiences (ACEs)*, ovvero **Esperienze Sfavorevoli Infantili (ESI)**.

Possono essere classificate come ACEs le seguenti esperienze vissute all'interno del contesto familiare prima dei 18 anni di età:

- Abuso fisico ricorrente
- Abuso psicologico ricorrente
- Abuso sessuale
- Presenza all'interno del nucleo familiare di una persona dipendente da alcol o da sostanze
- **Presenza all'interno della famiglia di una persona incriminata per un reato**
- Un membro della famiglia gravemente depresso, con disturbi mentali conclamati, istituzionalizzato o suicidario
- Presenza di una madre trattata in modo violento

¹ A. Onofri, M. Onofri, G. d'Adamo, *Le esperienze sfavorevoli infantili*, in Rivista *Psicobiettivo*, 2016.

² R. F. Anda – V. J. Felitti, *ACE Reporter*, Vol.1 Num.1, 2003.

³ V. J. Felitti – R. F. Anda – D. Nordenberg – D. F. Williamson et al., *Relationship of Childhood Abuse and Household Dysfunction to Many of the Leading Causes of Death in Adults*, in *American Journal of Preventive Medicine*, 1998.

- **Presenza di un solo o di nessun genitore**
- Trascuratezza fisica
- Trascuratezza emozionale.

- 2) Poiché i traumi interpersonali di ordine relazionale, familiare o di comunità si inseriscono sempre in contesti molto più grandi rispetto a quelli che inquadrano la singola patologia, ecco che la **prevenzione**, secondo le direttive dell'OMS, deve richiamarsi al **modello ecologico (OMS, 2010) al fine di prendere in considerazione tutti i fattori incidenti lo sviluppo, ossia famiglia, scuola, comunità e molti altri ancora, dove la persona si situa e cresce.**

Questo presupposto stimola i ricercatori, e dovrebbe stimolare ciascuno di noi, la comunità tutta e la politica nel senso ampio ed alto del termine, in particolar modo quella scolastica e di sanità pubblica, a focalizzarsi sui cosiddetti **fattori di rischio, sui fattori di protezione e sulle caratteristiche proprie del soggetto in età evolutiva**, al fine di poter rispondere al tema della "pensabilità" della prevenzione della devianza.

In particolare, assume rilevanza l'esame delle **interazioni tra la cosiddetta devianza e i principali contesti di sviluppo del bambino e dell'adolescente: la famiglia, la scuola, i coetanei e il "quarto contesto", ossia il tempo libero, declinati in senso psicopedagogico.**

Normalità, disagio, rischio, devianza.

In una società come la nostra, caratterizzata dalla spesso scarsa capacità di assumersi dei rischi, **non si può negare ai giovani una propria modalità di esposizione agli stessi.**

L'assunzione di rischio è vissuta dai giovani come caratteristica intrinseca di molti ruoli, da quello professionale, scolastico a quelli relazionali ed affettivi. Per loro, il rischio, e pertanto la violazione della norma già premonitrice di devianza, non costituisce un comportamento riprovevole, bensì un'accettazione della sfida insita in una situazione pericolosa, un modo per affermarsi, farsi notare ed apprezzare, realizzarsi. La propria affermazione nel mondo e la definizione dell'identità passano sovente attraverso delle prove di coraggio, di sfida, di confronto col limite.

"L'adolescenza rappresenta la fase del ciclo di vita in cui il bisogno di rischiare, inteso come assunzione di rischi in termini comportamentali, si esprime con particolare intensità. Esso si manifesta tramite numerosi comportamenti di sperimentazione che fanno parte dei normali processi di sviluppo. Si tratta di condotte che consentono all'adolescente di mettere alla prova le proprie abilità e competenze, di concretizzare i livelli di autonomia e di controllo via via raggiunti e di sperimentare nuovi e diversificati stili di comportamento. [...] Tuttavia, tale assunzione di rischio può portare l'adolescente a mettere in atto comportamenti estremamente dannosi per la propria ed altrui salute".⁴

Meccanismi psicologici complessivi possono essere alla base della percezione del rischio e del senso di invulnerabilità che i ragazzi provano di fronte a molteplici comportamenti pericolosi. La maturazione biologica dell'adolescente porta a modificazioni nel sistema cognitivo, nella percezione di sé, nella percezione dell'ambiente sociale e nei propri valori personali.

Molti adolescenti sono consapevoli dei pericoli che corrono nell'adottare specifici comportamenti pericolosi, ma solitamente tendono a sottostimare la probabilità delle conseguenze negative, in quanto non ritengono che tali eventi possano capitare a loro, anche perché vivono più intensamente il presente piuttosto che il futuro. **Le funzioni evolutive tipiche adolescenziali insite a tali comportamenti riguardano lo sviluppo dell'identità e la partecipazione sociale: mentre alcuni adolescenti assumono comportamenti "normali" per raggiungere tali obiettivi, altri manifestano invece comportamenti cosiddetti di "rischio".**

I fattori sociali sembrano riconducibili alla funzione di legame con il contesto familiare di appartenenza e con gruppo dei coetanei. I fattori motivazionali rimandano, da un lato, all'esigenza di manifestare di essere diventati adulti, dall'altro a una funzione protettiva assoluta da atteggiamenti per così dire "sopra le righe", quali eccessiva sicurezza e sfrontatezza, con lo scopo di proteggere il proprio sé vulnerabile. Non ultimi, i tratti di personalità sono caratterizzati dal desiderio di vivere sensazioni nuove ed eccitanti, fin a se stesse.

Le forme di violenza insite in tali comportamenti hanno, quasi nella totalità dei casi, come scopo principale quella di **manifestare un disagio ovvero di esprimere il proprio malessere nel riconoscersi ed integrarsi nel contesto.** La presenza di questa autodistruttività non può essere banalizzata, in quanto interpella la responsabilità del mondo adulto sulla necessità di offrire all'orizzonte esistenziale dei giovani sia la conquista della loro identità, messa in crisi dalla complessità sociale, sia la capacità di alterità⁵, di una relazione positiva ed attiva con l'altro.

⁴ M. Malagoli Togliatti (a cura di), G. Montinari (a cura di), *Famiglie divise. I diversi percorsi fra giudici, consulenti e terapeuti*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 79.

⁵ E. Levinas, *Tra noi. Saggi sul pensare all'altro*, trad. it di E. Baccarini, Milano, Jaaca Book, 1998.

*“Un’ulteriore ipotesi, negli ultimi anni divenuta molto nota, è quella della forbice che si creerebbe tra competenze intellettive di vario tipo dei ragazzi e competenze sociali ed emotive. Ci si è accorti, infatti, che abbiamo costruito dei ‘mostri intelligenti’, capaci di usare tecnologie, che ricevono un’infinità di informazioni, molto di più che nel passato, ma sempre più fragili dal punto di vista emotivo e sociale, in termini di comunicazione sociale, di abilità di stare con gli altri, di accorgersi delle proprie emozioni, di avere empatia”.*⁶

In particolare, il **“rischio sociale”** è un concetto molto simile a quello di **“marginalità”**, ed indica la scarsità sul territorio di opportunità per la realizzazione di sé: disgregazione del territorio, difficile accessibilità all’istruzione, difficoltà nel reperimento del lavoro, povertà, scarse opportunità di aggregazione e di strutture di tempo libero organizzato o “ricco”, disgregazione familiare, conflitti relazionali, contatto con culture di carattere individualista, violento, consumista, deviante, ecc.

Tali elementi potrebbero essere configurati come situazioni semplicemente di disagio, di marginalità, più spesso fattori di rischio che possono condurre anche a soluzioni devianti.

Il confronto personale tra quello che viene richiesto al soggetto e le sue reali possibilità, peraltro fortemente condizionate da questi fattori, genera spesso la sensazione e la coscienza dell’impossibilità di attingere alle risorse, privi di competenza per agire.

E dove non c’è un adulto presente, contenitivo, accogliente, assertivo, autorevole, tale assenza educativa di base provoca, spesso, la rinuncia a raggiungere la propria maturità attraverso mezzi normali e legali.

Ciò comporta che chi si trova in tali condizioni, tenda più facilmente ad associarsi in bande o gruppi che praticano il rifiuto sistematico della legalità, la ricerca di forme di sopravvivenza parassitaria, il rifiuto di ogni forma di partecipazione sociale e di ogni attività associativa strutturata, l’attrazione verso modelli fortemente consumistici, edonistici e violenti.

Certe forme di disadattamento, quali esperienze sfavorevoli infantili, possono dar luogo a disagio, sia personale che sociale, e certi comportamenti di rischio possono costituire dei tentativi, attraverso prove ed errori, di cercare una risposta al disagio, funzionale ai bisogni interni e alla nuova situazione. Prove, che possono dare origine ad una soluzione ottimale, oppure instaurare una pericolosa catena di ulteriori disagi e relativi rischi, a seconda della capacità del soggetto di attingere a risorse positive.

Pare quanto più necessario allora, specie per coloro che intraprendono “mestieri” che hanno a che fare con i processi educativi (educatori, docenti, psicologi, pedagogisti...) comprendere fino a che punto i comportamenti di rischio vanno accettati come “normali” e qual è invece il punto dove questi diventano effettivamente pericolosi e possono dar luogo ad un cammino deviante vero e proprio.

Quali sono le situazioni di disagio che vanno contemplate come passaggio obbligato del farsi adulto e quali invece sono premonitrici e indicatrici di problemi più gravi (fattori predittivi e cause scatenanti)?

Il disagio evolutivo di per sé non va classificato come “devianza” o “patologia”, ma semplicemente come una normale difficoltà di adattamento che qualunque essere umano incontra nel suo sviluppo. Anche se nell’adolescenza, più che nell’infanzia, tale disagio può accentuarsi per la rapidità e per la complessità dei cambiamenti che investono quest’età, ciò non si configura però di per sé come “patologia”. A volte, certe manifestazioni adolescenziali possono far pensare a stati psicotici o affini, tuttavia è opportuno non essere troppo precipitosi nel definirli tali, perché, una volta superata l’emergenza, la “crisi”, spesso essi regrediscono e scompaiono. Rientra nella “normalità” dell’adolescente avere momenti tumultuosi e comportamenti rischiosi. **Il discorso si fa diverso nel caso in cui la situazione di disagio diventa permanente e problematico, ovvero fisso e persistente, per la concomitanza di una situazione oggettivamente difficile e soggettivamente compromessa da un uso inadeguato delle risorse interne, delle abilità di tipo sociale (*life skills*)⁷, per l’impossibilità di rifarsi ad esperienze positive.**

Il “da farsi” ovvero la prevenzione possibile.

La devianza, considerata dal punto di vista psicopedagogico, non dipende solo da colui che mette in atto un comportamento errato (disfunzionale, normativamente illegittimo), ma è anche denuncia dell’inadeguatezza della società a rispondere ai bisogni di tutti i suoi membri.

⁶ Dipartimento di Giustizia Minorile, 2001, p. 39.

⁷ Per *Life Skills* si intendono, secondo le indicazioni dell’OMS del 1993, le abilità psicosociali di tipo personale, cognitiva, affettiva e relazionale di ogni individuo tali da consentirgli di affrontare positivamente i compiti evolutivi e le richieste quotidiane. Cf. G. Boda, *Life Skills e peer education*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.

Un esempio: la **dispersione scolastica** è il sintomo di una situazione complessiva di disagio e disadattamento che, laddove l'insuccesso scolastico si correla, a seconda dei contesti territoriali, ad altre cause di natura socio-economica-culturale, può condurre a fenomeni di rischio, marginalità e devianza.

È un fenomeno complesso, sia per la sua fenomenologia (mancati ingressi, evasione dall'obbligo, abbandoni, ripetenze, bocciature, frequenze irregolari... NEET⁸) che per la pluralità di cause, interne ed esterne alla scuola, che lo determinano e lo amplificano.

Un attuale ambito di ricerca, è quello del **bullismo, cyberbullismo⁹** e delle **prepotenze nelle istituzioni scolastiche¹⁰**. Come dichiarato negli *"Orientamenti per la comunicazione tra scuola, servizi sociali e sociosanitari per la protezione e tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi nel contesto scolastico" della Regione Veneto elaborati nel 2008¹¹*, gli insegnanti sono un'antenna sensibile ai segnali di disagio espressi dall'alunno e per tale motivo vanno sostenuti mediante un lavoro cooperativo tra docenti, dirigente scolastico, le famiglie e i servizi territoriali.

Anche **l'ambiente familiare** occupa un posto di notevole interesse poiché in esso avviene la prima socializzazione. La famiglia esercita una forte influenza nella formazione della personalità del bambino e dell'adolescente grazie alla sua funzione intermediaria. Essa si pone come filtro tra il soggetto e il sociale condizionando la capacità interpretativa del primo e determinandone la reazione. La carenza e/o l'assenza di cure materne nella prima infanzia è un aspetto considerato spesso determinante nella genesi di atteggiamenti e comportamenti delinquenziali. Questa considerazione d'impronta psicoanalitica vuole sottolineare l'importanza della presenza di una **"buona madre" e/o di un "buon padre" come premessa per una sana formazione dell'identità, per lo sviluppo della capacità di tollerare le frustrazioni e per la costruzione della fiducia, essenziali per una positiva crescita.**

L'aspetto della genitorialità vissuta in carcere è, a questo proposito, un argomento delicato, non solo per il minore che si trova ad affrontare l'assenza di uno dei genitori e i conseguenti numerosi interrogativi, ma anche per la persona detenuta, che non sempre ha la possibilità di elaborare e confrontarsi con questa tematica. Sviluppare delle competenze in tal senso appare uno degli aspetti da prendere in considerazione sia al fine di un più positivo reinserimento in società per chi sconta una pena di reclusione, sia per il benessere dei figli, insieme all'attività di mediazione con la famiglia, alla

⁸ Non studiano, non lavorano, ma sono anche molto più infelici dei loro coetanei: è questa la condizione dei cosiddetti Neet (l'acronimo sta per *Not Engaged in Education, Employment or Training*), che nel 2013, secondo i dati Eurostat, hanno raggiunto quota 2,4 milioni, pari al 26 % dei giovani tra i 15 e i 29 anni (erano il 19% nel 2007: solo Bulgaria e Grecia presentano valori peggiori dei nostri). Un esercito che rischia ormai la marginalizzazione cronica, caratterizzata non solo da privazione materiale e carenza di prospettive ma anche di depressione psicologica e disagio emotivo. I nuovi dati del Rapporto Giovani, la grande indagine curata dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con Ipsos e il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, esplorano la preoccupante condizione di questa fascia di giovani anche in relazione ai loro coetanei. L'indagine è stata condotta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 su un campione di 2350 giovani di età 19-29 anni. Coerentemente con la geografia della disoccupazione italiana, la percentuale più alta si osserva al Sud e nelle Isole (29.2%). La maggior parte dei Neet intervistati è celibe/nubile, ma esiste anche una quota rilevante di coniugati (quasi uno/a su cinque). La distribuzione rispetto al sesso evidenzia una generale prevalenza femminile. Spesso tra i Neet vi è un'alta percentuale di donne che escono dal mondo del lavoro e dallo studio per accudire i propri figli. I risultati mostrano come la fiducia nelle istituzioni sia molto bassa in tutti i giovani. In particolare, si conferma la bocciatura delle istituzioni politiche. Nonostante le promesse dei politici, la condizione dei giovani non è mai stata problematica come oggi e questo evidentemente pesa sul loro giudizio e sulla loro fiducia. <http://www.rapportogiovani.it/osservatorio/>

⁹ A. Fonzi (a cura di) (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*, Firenze, Giunti.

¹⁰ M.Possamai, F.Chemello (a cura di), ricerca-azione *"Facciamo il punto: indagine sulla percezione e rappresentazione del bullismo nella scuola bellunese"*, UAT IV di Belluno, settembre 2017, in www.istruzionebelluno.it

¹¹ Revisione marzo 2011, *Orientamenti per la comunicazione tra scuola e servizi sociali e sociosanitari: Approfondimenti emersi nel Corso di formazione 2010.*

costruzione di spazi "a misura di bambino" prima e durante i colloqui, alla riduzione dell'impatto traumatico della separazione e degli incontri ecc.

Nessun percorso genitoriale determina per forza un passaggio all'atto deviante, ma avere un genitore in carcere, e quindi assente, per vari motivi, espone a rischi maggiori.

Due milioni di bambini nei Paesi del Consiglio d'Europa incontrano uno dei genitori in carcere, in un posto che per loro non è familiare, che potenzialmente potrebbe causare traumi, con regole e orari che non rispettano le loro normali esigenze; in Italia, sono 100 mila, 40 dei quali rimangono in maniera permanente in istituto con la madre, secondo una specifica legge che lo consente.¹²

I bambini sono quindi esposti al trauma della separazione da uno dei *caregivers* primari: ciò comporta uno stress emotivo, cambiamenti rispetto al luogo in cui vivono, ma anche lo stigma rispetto alla situazione del genitore, che comprende aspettative negative sul loro futuro e la possibilità di commettere gli stessi errori.

Se per genitorialità intendiamo qualcosa di *"non riducibile alle qualità personali del singolo genitore, ma che comprende anche un'adeguata capacità relazionale e sociale. Questa competenza implica saper interagire con il bambino in modo protettivo, rassicurante, rispettando però le sue esigenze"*¹³, si riconduce la possibilità che si sviluppino percorsi delinquenziali alla qualità dell'attaccamento.

In altre parole, un attaccamento sicuro con il *caregiver* faciliterebbe l'acquisizione della moralità, la capacità metacognitiva di comprendere il punto di vista dell'altro e la funzione riflessiva. **Diventa quindi essenziale lavorare sul potenziamento delle abilità metacognitive e su risposte adeguate nell'interazione con i minori durante i percorsi psicologici rivolti ai genitori in carcere (anche quando i contatti sono sporadici).**

Un fattore protettivo rispetto alla comparsa di comportamenti problematici è rappresentato dalla percezione di un atteggiamento caldo e accettante da parte di quelle persone che si occupano del bambino: questo risultato si può estendere oltre ai genitori, che stanno scontando una pena, a chi si trova in contatto con i minori.

Anche vedere il genitore con costanza durante i colloqui, soprattutto in adolescenza, riduce il rischio di *drop-out* scolastico.

La Scuola è terreno privilegiato perchè raccoglie attorno a sè questa umanità di adolescenti e di fragilità e con essi la comunità, dalla famiglia al territorio, dai servizi alle istituzioni, che li accompagna, spazi vitali ed irrinunciabili in cui ogni persona può riconoscere le proprie attitudini ed orientarle nel senso della promozione e della valorizzazione di sè. Ciò facendo, la Scuola traduce l'auspicio dell'OMS, dotando precocemente ogni studente di un curriculum di base, di padronanza di competenze idonee a fare fronte, lungo tutto l'arco della vita, alle sollecitazioni positive e negative dei contesti esperienziali, in modo da tutelare il proprio benessere fisico, mentale, psicologico e, non ultimo, etico e morale.

L'uso di sostanze, le dipendenze, dal tabagismo all'alcolismo, le nuove forme di annichilimento giovanile, adolescenze a rischio sono infatti correlate ad atteggiamenti e predisposizioni che si sviluppano precocemente e che, tramite esperienze educative, possono essere corrette in modo positivo e protettivo. Nel passaggio dall'infanzia alla vita adulta l'adolescente di oggi si trova ad affrontare rischi, utilizzando risorse e "abiti" molto diversi da quelli sperimentati dalle generazioni precedenti; lo sguardo rivolto sempre più solo al futuro e mai al passato si traduce con comportamenti che spesso temono più la noia che la vergogna, ove comunque la creatività personale può ancora diventare uno strumento di crescita. Adolescenze narcisistiche, anziché edipiche¹⁴, nei nuovi adolescenti, insieme spavaldi e temerari, delicati e fragili, in tutto diverso dai ragazzi e dagli studenti degli scorsi anni, provenienti invece da un'infanzia considerata più come stagione da superare, antagonista della stessa autonomia e crescita personale.

La rabbia degli adolescenti di oggi si esprime, invece, non eterodiretta, primariamente sotto il profilo del corpo, oggetto trasformato con il piercing, con lo sport ossessivo, con la ricerca morbosa di magrezza e di performance fisiche come potenti simboli di proiezione e di successo per il futuro. L'investimento ha un profilo immediatamente ed individualmente solo proprio e si esibisce nella frequente incapacità di addestramento alla relazione significativa con gli altri, alla capacità di provare empatia con l'altro da sé.

¹² Cf. *Bambini Senza Sbarre*, 2016.

¹³ G. B. Camerini et al., *Manuale di valutazione delle capacità genitoriali*, Maggioli editore, 2011.

¹⁴ G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'educazione di oggi*, Bari, Laterza, 2009.

Il primo fattore protettivo in termini di salute, su cui investire a scuola è proprio il singolo studente, il suo percorso evolutivo scandito dalla padronanza delle competenze chiave di cittadinanza e dall'esercizio consapevole di abilità sociali. E parimenti, il fattore più potente di prevenzione del disagio e della patologia è lo studente stesso con la propria capacità di riconoscere e gestire le situazioni, specie se a rischio, nel modo più efficace, non solo nel proprio interesse di salute, ma anche in quello dei pari, dei gruppi allargati e della comunità più ampia, rispetto al contesto di vita in cui egli vive, cresce, si relaziona.

*“La scuola può quindi essere un contesto positivo di crescita e di promozione del benessere, sia a livello psico-sociale sia relativamente ai comportamenti legati alla salute. La percezione di un contesto scolastico positivo favorisce infatti una minor frequentazione di pari devianti ed è in grado di moderare gli effetti negativi di condizioni socio-familiari sfavorevoli”.*¹⁵

Possiamo così alimentare e sostenere, nell'esercizio del mandato educativo proprio della scuola, la definizione di J. Delors del 1996 *intendendo “La competenza, cioè un mix, specifico per ciascun individuo, di abilità nel senso stretto del termine, acquisita attraverso la formazione tecnica e professionale, di comportamento sociale, di un’attitudine al lavoro di gruppo, e d’iniziativa e disponibilità ad affrontare rischi.”*¹⁶ **E' solo l'impiego delle risorse e strategie che rende visibile la competenza delle persone:** in tutte le manifestazioni della vita quotidiana, nell'affrontare rischi piuttosto che nell'assumere decisioni e risolvere problemi, si manifesta un personale modello d'azione per competenze che incide anche sui comportamenti di salute di ciascuno sul senso di autoefficacia.¹⁷

Una persona in possesso delle competenze chiave è, infatti, più capace di utilizzare i propri strumenti culturali mettendo in atto comportamenti responsabili verso la propria ed altrui esistenza, nel proprio ruolo, nel gruppo e nella comunità, nel rispetto delle norme della corretta convivenza democratica.

Per questo “è responsabilità morale degli adulti assicurare che questo diritto sia rispettato e che per tutti i bambini e per tutti i giovani siano effettivamente promossi un sano sviluppo e l'esercizio della cittadinanza attiva”.¹⁸

¹⁵ Cf. Indagine HBSC, 2013, p. 42.

¹⁶ L'Unione Europea si è interessata al tema delle competenze in educazione sin dalla fine degli Anni Novanta, focalizzando la sua attenzione alla valorizzazione del cosiddetto “capitale umano” come fattore determinante per lo sviluppo di sé e dell'occupabilità. Ci si riferisce qui, in particolare, alle riflessioni di Jacques Delors, contenute nel Rapporto all'UNESCO del 1996 da parte della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo secolo, meglio conosciuto, nella sua traduzione italiana, *Nell'educazione un tesoro*, Roma, Armando editore, 1997.

¹⁷ A. Bandura, *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione*, Trento, Erickson, 1996.

¹⁸ Cf. Dichiarazione internazionale di Kandersteg, 2007.

m.possamai@iusve.it